

# Il Carnevale squarcia la nebbia

Venezia, Scaparro, La Biennale  
1980, 1981, 1982, 2006  
dall'Archivio Storico  
della Biennale di Venezia



La Biennale di Venezia

Archivio Storico  
della Biennale  
di Venezia

Goffredo Parise

Nel maggio del 1968, a Parigi, nacque uno slogan che pareva geniale. Questo slogan era: "L'immaginazione al potere". Senza pensare che era soltanto uno slogan, volgare come tutti gli slogan, partii subito per Parigi ed ebbi il meritato castigo. La prima realizzazione pratica dello slogan che mi saltò agli occhi fu il monumento a Voltaire imbrattato di vernice rossa. Una cosa volgare e cretina come le moltissime altre che mi toccò di vedere a Parigi in quello che ancora oggi alcuni inutili storiografi chiamano "il famoso maggio del '68". Come sempre accade per quelle che possono sembrare belle idee, ma non lo sono, la realtà, cioè la statua di Voltaire imbrattata di rosso, provvide immediatamente a smentirle. Un po' come il suono della voce del corvo nella famosa favola di La Fontaine. È una beffa che nella storia dell'uomo (non nella storiografia) il realismo gioca sempre all'idealismo.

Nel febbraio del 1980 a Venezia, durante il Carnevale, ebbi invece il piacere indimenticabile di assistere non soltanto alla realizzazione pratica dell'immaginazione al potere, e questo per la prima volta, ma di toccare con mano la prova per così dire filosofica del contrario e cioè che quando il realismo è veramente tale supera qualunque programma, anche il più realistico, e si identifica con l'idealismo. Mi spiego meglio.

A tutti era noto che il Carnevale veneziano prendendo le mosse da un certo balenio di immaginazione popolare l'anno precedente, era accuratamente programmato e come per tutti i programmi seri si limitava ovviamente a "ciò che si poteva fare", non all'impossibile: cioè aprire i teatri, stabilire appunto programmi, prevenire una certa partecipazione popolare che aveva dato l'avvio alle idee l'anno precedente, e sperare infine che tutto andasse per il meglio. Ma a questo punto il realismo, che va per conto suo e se ne frega della storia e dei programmi, giocò il tiro inverso di quanto annunciava il potere dell'immaginazione parigina del 1968. Scavalcò tutti i programmi e con la forza delle cose, altro non si può dire, si nutrì veramente di immaginazione e di improvvisazione, la partecipazione popolare nazionale fu immensa e lo spettacolo risultò meraviglioso. Insomma per tre giorni, stavolta è proprio il caso di dirlo, l'immaginazione fu veramente al potere. Bisogna dire che ciò era dovuto anche al fatto che l'ideologia fu contenuta al massimo dentro il suo confine naturale, che non è il potere bensì la speranza.

Infatti fu un caso, o per meglio dire una serie, una combinazione di casi dall'apparenza però, scespiriana, a dare il tocco finale. Il caso, come dire l'immaginazione *tout court*. Per caso vi erano ore stupende in cui la città splendeva al sole come un miraggio e altre ore dove una nebbia teatrale, da set cinematografico, vago lava per campielli e calli come una lunga nube serpentina che entrava e usciva dalla laguna. Il Teatro

*del Mondo* non fu un caso, ma caso fu che la sua "forma" flottasse misteriosa e magica tra sole e nebbia come un castello di fiaba. Per puro caso la fantasia di molte persone, veneziane e non, si svegliò dal torpore storico e politico in cui normalmente è immersa e per caso si aggregò nei tre giorni del Carnevale in un modo e mediante un "moto" del tutto casuale che diede vita a una "forma" altrettanto magica e fastosa: per caso questo moto di aggregazione si sviluppò durante quei tre giorni con tempi dinamici tanto lenti quanto fatali. Tutto pareva tendere a un fine, che nessuno pareva conoscere come accade nelle battaglie, e quel fine fu la serata finale in piazza San Marco, quel martedì grasso che fu, anche qui è il caso di ripeterlo, il trionfo dell'immaginazione: che aveva attraversato almeno due secoli di storia veneziana senza mai concretarsi dai tempi di Francesco Guardi, se non nel sogno, nella leggenda del passato.

Che cosa si poteva volere di più?

Si potrebbe a questo punto obiettare, che non fu un caso bensì, appunto, un progetto. Ripeto: ottimo progetto ma nessun progetto riesce a quella "forma" senza l'intervento del caso. Ma quali furono, in quei giorni indimenticabili, e ammesso che questa operazione si possa fare, gli elementi rintracciabili del caso?

Intanto il primo, che fece bel tempo. Poi l'afflusso di persone da tutte le parti d'Italia. Poi la fantasia individuale che si esprime nelle maschere e nelle aggregazioni umane. Infine l'inconscio della città di Venezia, surreale e spettacolare, che dopo secoli di letargo si svegliò e si esprime. Darò alcuni esempi. Venezia è, come è noto, la città della morte, dove più che in qualunque altro luogo si sente, nei palazzi, nelle pietre, nelle occhiaie vuote delle finestre, nelle stanze di palazzi percorse dalla nebbia, nell'acqua dei canali, nella laguna, nelle pieghe delle calli, il sentimento fisico e tattile della morte. Troppo facile citare Thomas Mann e il suo epigono cinematografico visconteo: bellezza e morte, peste, abbandono, sogno "paese da cui nessun viaggiator ritorna". Ebbene, moltissime delle maschere improvvisate rappresentavano la morte. Tal volta una folla di scheletri, di tibie, di femori, di costole dipinti su una calzamaglia nera e sormontati da un teschio di plastica danzavano nella nebbia o nel vuoto di calli deserte. Furono insomma una inconsapevole operazione culturale di massa a cui nessun progetto aveva pensato.

Ancora: giravano, al sole durante il giorno, tra garze umide la sera, alcuni costumi del Cinquecento, perfetti, impeccabili, come ricostruiti nei particolari minimi di broccati, perle, copricapi. Erano maschere che passeggiavano lentamente, in modo solitario e remoto, si sarebbe detto al rallentatore, e potevano sbucare dovunque. Erano poche, tutte con il volto coperto da una maschera tipica veneziana, dai lineamenti minuti ed elementari molto astratti, che

# Il Carnevale squarcia la nebbia

Venezia, Scaparro, La Biennale  
1980, 1981, 1982, 2006  
dall'Archivio Storico  
della Biennale di Venezia



La Biennale di Venezia

Archivio Storico  
della Biennale  
di Venezia

Goffredo Parise

ricordavano quelli di certe truccature tristi e gessose del teatro classico giapponese. I movimenti del corpo erano, come ho detto, rallentati e meccanici, creando in quel modo e per mezzo della maschera, inespressiva rispetto ai colori dei broccati, quella distanza storica che appare in ogni opera d'arte figurativa di quel secolo. Si capisce che tutto era artificiale, ma anche qui, l'artificio creava l'effetto inconsapevolmente culturale e per così dire critico che era l'assenza, anzi per essere più precisi, il fantasma del Rinascimento.

Ancora: una maschera altissima, di quasi tre metri, una specie di pupazzo vestito di stracci bianchi pennellati di grigio, camminava sui trampoli appoggiato a un altissimo bastone. Sul volto aveva una maschera lunga e sottile, quasi un profilo tagliente, che ricordava il volto di Beckett.

L'apparizione sorgeva da chissà quali anfratti della città (forse però dall'Accademia di Belle Arti), vagava dalle calli più umili e periferiche fino al centro ed era accompagnata da una piccola banda con tamburi, anch'essa in costume. Anche quella fu una inconsapevole esperienza di cultura moderna. C'era, nella visione di gigante e nani, scandita dai ritmi del tamburo, buona pane di cultura moderna. Da Beckett, appunto, a Picasso. Da come si sarà capito oltre che nei teatri, sempre pienissimi, il teatro nasceva nelle strade e contro uno sfondo scenografico che, come è noto, è tra i più affascinanti del mondo. C'era un coro, per così dire figurativo: una folla che appariva sbarcata a ogni momento da un'arca e popolava la città fino agli angoli più nascosti.

Il risultato di tutto ciò fu un *trompe d'oeil* gigantesco che si confiava di ora in ora, i limiti tra la realtà e la finzione scomparivano sempre di più, si viveva immersi nell'*alter ego*, al tempo stesso attori e pubblico. Esperimenti che in teatro erano stati fatti varie volte, a cominciare da Pirandello e a finire con Ronconi ma solo il caso, il più grande dei registi, avrebbe potuto ottenere quelle dimensioni e quegli effetti. Dirò di più: che quegli effetti potevano raggiungere l'allucinazione, ciò che accadde a me e che racconterò qui di seguito.

Era martedì, l'ultimo giorno di Carnevale, la folla era immensa, talvolta soffocante e perfino minacciosa, dava quasi una sensazione di strabismo, di capogiro. Si sentiva, o almeno io sentivo, la necessità di riposarmi, di appartarmi. Non era facile, data la folla, ma qualche Calle, un *cul de sac* dove non vedere più nessuno per qualche minuto, si poteva trovare per chi sa girare la città. Lo trovai, dalle parti dell'Arsenale, veramente un *cul de sac* nel senso che, come spesso accade a Venezia, la calle che avevo infilato finiva in acqua. Tuttavia, nella mia ricerca di solitudine, ero seguito, o mi pareva di essere seguito. Avevo insomma la sensazione che qualcuno, una maschera o una persona, mi seguissero inesorabilmente, stando

però a dovuta distanza come fanno i pedinatori. Strana e inquietante sensazione: due volte, procedendo a zig zag in calli sempre più strette, mi giravo e mi pareva di intravedere il mio pediatore che si ritirava in tempo dietro l'angolo che avevo appena fatto. Mi fermai, attesi. Niente, nessuno appariva dietro di me, o meglio qualcuno apparve ma nella direzione opposta alla mia e non era una maschera: prima una vecchia con una gamba molto più corta dell'altra ma lo stesso veloce, di cui per un po' continuai a udire il suono irregolare dei tacchi. Poi un uomo, lungo e magro, con una borsa impiegatizia sotto il braccio. Ma venivano sempre contro di me, non dietro di me, mentre la persona che pensavo mi seguisse stava dietro di me. A un certo punto apparve, in fondo alla calle e rimase fermo al centro dell'incrocio. Feci a tempo a intravedere com'era vestito: un abito da sera, mi sembrava, sotto un pastrano, una sciarpa bianca al collo, cilindro e bastone. Alto, grosso, ma era nell'ombra e poco dopo si ritirò dietro l'angolo. Non prima però di aver alzato il bastone in una specie di segno: un saluto, chissà, una specie di ammonizione che non era una minaccia, qualcosa come un invito. Ora ero certo che mi seguiva e, pure essendo pieno di curiosità, al tempo stesso "gialla" e infantile, tentai una civetteria, uno scherzo: senza dubbio si trattava di una maschera e allungai la strada per vedere se l'inseguimento sarebbe continuato o non era niente altro che un piccolo gioco, qualcuno che mi conosceva. E imboccai la calle più piccola e più buia che trovai. La seguii fino in fondo, fino a un lampione giallastro e fioco, senza mai voltarmi e a quel punto mi accorsi, dai riflessi oleosi della luce nell'acqua, che la calle finiva lì, che ero appunto in un *cul de sac*, che non potevo andare oltre. Mi fermai e mi appoggiai al muro coperto però di salnitro, fitto e morbido come neve. Mi sentivo stanco, di quella particolare stanchezza improvvisa, dolcissima e potente che da la morfina iniettata d'urgenza negli ospedali. Non c'era dubbio che l'uomo mi seguiva e ora si avvicinava a passi precisi verso di me, facendo un po' roteare il bastone e di tanto in tanto poggiandolo per terra. Quando fu abbastanza vicino vidi che non era una maschera ma un uomo in frac, in pelliccia nera con un ampio collo di zibellino e un cilindro appoggiato un po' sghembo sulla testa. Lo guardai in volto e sentii, come si dice, e come avevo provato ben poche volte nella vita, la pelle del cranio raggrinzirsi dalla paura. Quell'uomo, quel volto, quell'abito da sera io li conoscevo, li conoscevo benissimo e ricordavo di averli visti una sola volta a New York, in fotografia quattro anni prima, in casa di Madame de Cuevas. L'uomo che mi stava davanti, così vivo e reale che potevo toccarlo, era Diaghilev, Serge de Diaghilev, morto nel giugno del 1929 all'Hotel des Bains al Lido di Venezia, sepolto a Venezia nella zona riservata alla religione ortodossa nel cimitero di San Michele. Disse: "Je suis là", con una voce bassa che

# Il Carnevale squarcia la nebbia

Venezia, Scaparro, La Biennale  
1980, 1981, 1982, 2006  
dall'Archivio Storico  
della Biennale di Venezia



La Biennale di Venezia

Archivio Storico  
della Biennale  
di Venezia

Goffredo Parise

però rivelava un fondo acuto, che si capiva avrebbe potuto anche diventare isterico. Ma era una voce calma e perfino sorridente, scherzosa, di intesa: una piccola mano bianca cominciò a giocherellare con un monocolo che gli pendeva dal collo, appeso a un cordoncino nero. “Da molti anni, esattamente da trenta, lei desidera conoscermi” continuò in francese “e ora eccomi qui, per caso”.

Non so se la risposta la dissi o soltanto la pensai. Quella dolce sensazione di morfina attivava il colpo della sorpresa; era un fantasma, e come tutti i fantasmi appariva vivo e reale.

“E vero, ma come fa a saperlo?”.

“Lo so perché nel giugno del 1949, esattamente a distanza di vent'anni dalla mia morte” un piccolo ghigno sprezzante e schizzinoso apparve tra la bocca e i baffi “quando alcuni amici tra cui Strawinsky, Tcherina, Lifar e altri vennero a Venezia per commemorarmi, tra i quattro gatti che vennero a commemorarmi, commemorare, che verbo idiota!, c'era anche lei. Venne anche in cimitero, in quel luogo meraviglioso pieno di usignoli: e lì incontrò Strawinsky che le disse che ero pazzo. *Genial et fou*, le disse esattamente queste parole. Grazie tante per il pazzo. Infine lo so perché a New York, nell'ottobre del 1975, in casa Cuevas, quello snob, ma era già morto, lei era in casa della figlia, guardò a lungo una fotografia fatta in uno dei momenti più belli della mia vita, il giorno della prima, a Parigi, della *Sagra della Primavera*. Ho pensato di rendere omaggio alla sua curiosità incontrandola con lo stesso abito e la stessa età di allora”.

Era una domanda ingenua la mia, me ne rendevo conto perfettamente, ma la feci lo stesso. E del resto che dire a un fantasma?

“E ora, perché è qui?”.

“Sono qui da cinquant'anni” disse “ma giro per dare un'occhiata al Carnevale. E anche per lei”.

Tirò fuori una lunga sigaretta russa da una scatola d'oro, una di quelle sigarette tutta bocchino e niente tabacco e la accese: per qualche minuto fu quasi completamente avvolto da una spirale di fumo che odorava di camomilla, come quello delle sigarette per asmatici. Dopo due o tre lente boccate la buttò nel canale. In quel gesto vidi che le sue mani dovevano essere molto morbide, parevano mancare di ossa e la pelle era delicata e diafana, come, pensai, in decomposizione.

Balbettai un grazie e chiesi qualcosa sul carnevale.

“*On a eu de la chance*. È un puro caso quando lo spettacolo diventa arte, grande arte. Parlo dello spettacolo teatrale. Personalmente ho avuto qualche volta questa fortuna. Ma sempre e soltanto sul palcoscenico e in altri tempi. Oggi sarebbe quasi impossibile, un miracolo. Infatti il vero regista dello spettacolo di oggi è, come dire?, il desiderio di spettacolo della città di Venezia”.

“Che cosa intende per città di Venezia?”.

“Intendo tutti coloro che in questo momento stanno a Venezia e la città di Venezia stessa, le sue pietre, il suo corpo, capisce?”.

“Anche lei?”.

“Anch'io”:

“Ma lei è un fantasma” dissi ad alta voce, in certo qual modo per rincuorarmi.

“Appunto” disse, e detto questo scomparve. Ma scomparve in uno stranissimo modo per un fantasma: si innalzò velocissimo, così come stava, perpendicolare, come un razzo. Diventò sempre più piccolo nello stretto corridoio di cielo sopra la calle, un puntino bianco nella notte (la sciarpa e lo sparato) e nulla più. Dimenticavo: ho tradotto il *vous* francese con il nostro lei. Il tu mi sembrava improprio e, francamente, in quelle condizioni, poco naturale.